

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Per Spadolini gli avvertimenti PSDI sono mafiosi ma il PSI copre Longo

La cancrena della P2 accelera il collasso della maggioranza

La resa dei conti rinviata a dopo le elezioni - Rognoni e Scalfaro parlano di crisi sulla questione morale - Formica accusa il capogruppo dc di appiccare l'incendio mentre Martelli punta sulla «verifica» - Il segretario socialdemocratico «si spiega» con Cossiga

Intervista a Berlinguer

Ai democratici sinceri diciamo: è l'ora che vi facciate avanti

Cause e caratteri delle spinte autoritarie - Per una democrazia efficiente - Il ricatto sulle Giunte - Il voto del 17 giugno

— Negli ultimi tempi tu hai condotto con particolare insistenza una polemica sulla questione democratica e le tendenze autoritarie che si esprimono con questo governo. Il che ha provocato arroventate reazioni, altre polemiche, e non ultimo quello che abbiamo definito un ricatto sulle giunte negli enti locali. Adesso ritorna drammaticamente la questione P2. Vogliamo provare a mettere in ordine questi problemi? Comincerò da una prima domanda: perché è sorta una questione democratica e denunci un pericolo autoritario?

La questione è talmente importante che non può essere banalmente ridotta a una baruffa tra il PCI e la presidenza del Consiglio socialista. Io considero che le spinte autoritarie nascano in primo luogo da ragioni obiettive, cioè dalla crisi politica e sociale. C'è un infiltrarsi di segni di tipo autoritario, di cui vanno chiaramente indicate le cause per poterne comprendere il grado di pericolosità e apportare una adeguata risposta democratica.

— Puoi indicarle tu stesso? Vedo due cause fondamentali. La prima è costituita da tendenze legate alle ristrutturazioni economico-finanziarie e che si esprimono in una parte rilevante delle classi dominanti. Direi in particolare — anche se non solo — tra quelle forze più

legate alla rendita finanziaria e alla speculazione, che hanno paura della trasparenza e bisogno di un regime non pienamente democratico, che copra e possibilmente favorisca la rete di operazioni «sporche».

— Quindi non tutta la classe dominante...
No. C'è anche una parte rilevante di imprenditori che comprende come lo stesso sviluppo economico è strettamente legato alla esistenza della democrazia e che strozzature antidemocratiche creerebbero acutissime conflittualità che colpirebbero seriamente l'efficienza produttiva.

Romano Ledda
(Segue in ultima)

ROMA — È probabilmente la prima volta nella storia della Repubblica che un ministro in carica accusa un partito alleato di avergli lanciato «avvertimenti mafiosi». E così che Giovanni Spadolini ha definito ieri l'intimazione rivoltagli dal PSDI a tacere sull'affare Longo-P2, pena la divulgazione — questa la minaccia del giornale socialdemocratico — di giovanili trascorsi nazifascisti del segretario repubblicano. Per Spadolini questa «mascalzonata» costituisce la pratica applicazione di una «tecnica di intimidazione e ricatto che respingiamo».

Tuttavia nemmeno questo basta a interrompere il vergognoso spettacolo di una maggioranza che si dilania a colpi di «dossier di guerra» (lo ammette lo stesso socialista Martelli): l'appuntamento con la crisi è praticamente certo, ma solo dopo il voto di giugno. Fino ad allora una collettiva omertà del partito di governo dovrebbe coprire di fronte all'elettorato le responsabilità di ognuno dei cinque nella cancrena morale che minaccia la vita pubblica.

E intanto, tra ricatti e avvertimenti, si dispiegano le manovre per conquistare il miglior piazzamento al momento in cui si aprirà la resa dei conti. Il democristiano Rognoni, per il momento voce solitaria in un partito che appare quasi spaurito dinanzi all'ondata ricattatoria, chiede esplicitamente le dimissioni del governo se il 15 luglio la prerelazione di Tina Anselmi verrà confermata: «Non si può certo pensare di tenere in piedi un governo che ha ministri elencati nelle liste di Gelli, dice pensosamente Pietro Longo: per la stessa ragione si era dimesso il governo Forlani. Non si possono usare due pesi e due misure».

Ma sembra che una crisi sul terreno minato della «questione morale» sia l'ultima cosa che i socialisti vogliono: e perciò Martelli si affrettava a notificare all'«alleato» che Craxi non lascerà condurre le danze a nessun altro, che la crisi settimanale sarà lui stesso ad aprirla subito dopo le elezioni, nella «verifica» di maggioranza già messa in calendario per fine giugno.

Ma se questo, come appare, è davvero un tentativo per respingere sullo sfondo la questione ormai drammatica dell'incrinamento della vita pubblica, il calcolo è veramente miope. Le vicende di questi ultimi giorni dimostrano che il bandolo di tutte le matasse riconduce, ancora e sempre, alla torbida trama piduista, alle coperture che la proteggono.

La coalizione di governo si era opposta in blocco (repubblicani compresi), nei giorni scorsi, alla richiesta comunista di discutere immediatamente la mozione di censura a Longo. Ma assicuratisi l'impunità il segretario del PSDI ha alzato il prezzo, esigendo dagli alleati un'omertà che lo tutelò anche dinanzi ai risultati dell'indagine. Di qui la raffica di ricatti e di chiamate di correo.

Per Spadolini c'è l'allusione a articoli scritti in gioventù a favore della Repubblica di Salò: «Ma i socialdemocratici non ne sapevano niente quando tre anni fa diedero la fiducia a Spadolini: primo ministro? La verità è che si utilizza una vicenda giovanile per punire chi ha posto, anche se con contraddizioni, la questione morale e il nodo della P2 come punti ineludibili. Alla DC il PSDI riserva un trattamento non meno pesante: l'attribuzione di responsabilità in tutti i più gravi scandali della vita nazionale, dall'inquinamento dei servizi segreti (ieri Cossiga, tirato in ballo, se ne è lamentato per telefono con Longo) alle operazioni piduiste sulla stampa, dal «caso Moro» al «caso Cirillo».

Ciò che colpisce è l'imbarazzo del vertice della DC di fronte all'attacco. De Mita si è limitato ieri a dire che il suo partito «non ha nessuna preoccupazione, non teme di giudicare chiunque, né da parte di nessuno sono accettabili ricatti su questa materia». Solo il ministro degli Interni, Scalfaro, si allinea a Rognoni, e rifiuta sconti a Longo: una volta accettata la consapevolezza degli

Antonio Caprarica
(Segue in ultima)



MORAVIA: «Ma la fine del mondo non si può negoziare»

Conversando con lo scrittore che ha accettato la candidatura per le elezioni europee nelle liste del PCI

ROMA — Mercoledì scorso ho incontrato Alberto Moravia in casa del mio caro amico Mino Monticelli e gli ho detto che la sua candidatura aveva sorpreso molti — e anche me — che sapevano del suo ripetuto rifiuto a candidarsi in occasione di elezioni nazionali. Ho anche aggiunto che avevo ricevuto lettere e testimonianze di giovani, non comunisti, che avevano letto la sua intervista rilasciata al «Corriere della Sera» sull'«incubo atomico». Quasi tutti erano «turbati» non solo dalle cose dette ma per come erano state dette e sono stato sollecitato a farlo parlare su questo tema. Ho capito che i giovani si sentivano attratti da una comunicazione «diretta» di sentimenti, di ansie, di tormenti, di paure che non ritrovano nel linguaggio dei «politici» o dei giornalisti che quotidianamente scrivono su questi temi.

Ma è stato offerto due volte di candidarmi per il Senato e due volte ho rifiutato. Non sono un uomo politico, la politica non mi attira, temo inoltre, con ragione, che la politica mi avrebbe impedito di dedicarmi alla letteratura. E poi, come ho già detto altrove, l'artista non può non essere un cattivo politico: l'arte non ha limiti, la politica ne ha. Poi, da circa tre anni, ho preso ad occuparmi del problema nucleare e mi sono convinto che mentre i politici non hanno nulla da dire di originale su di esso (possono tutt'al più negoziare, ma si può negoziare la fine del mondo?), l'artista, invece, può affrontare la complessità non tanto diversa, in fondo, da quella dell'arte. Insomma, ho accettato la candidatura per avere una tribuna dalla quale dire quello che penso. Per fare un paragone: ho fatto come certi disoccupati che salgono su un monumento, mettano il Colosseo, per far sapere al mondo che se non gli danno lavoro si buttano giù. Per modo di dire il PCI è

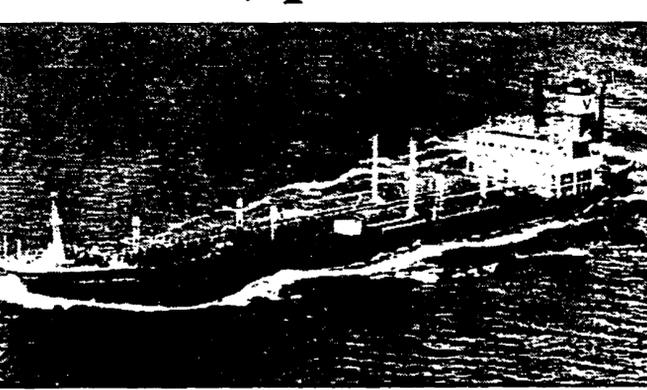
Emanuele Macaluso
(Segue in ultima)

Decine di migliaia a Bologna con la CGIL

Si apre un'altra settimana di mobilitazione per modificare profondamente il decreto antisaltari, mentre nelle commissioni del Senato riprenderà da domani pomeriggio la battaglia parlamentare del PCI. Ieri a Bologna si è svolta una manifestazione di decine di migliaia di lavoratori con Luciano Lama. Una manifestazione che ha segnato la ritrovata unità interna della CGIL. Al Senato, intanto, la stampella missina è tornata un'altra volta utile alla maggioranza. Al momento di votare sui presupposti di costituzionalità del decreto bis le assenze nel pentapartito erano tali da determinare la mancanza del numero legale. Ma una manciata di voti missini ha evitato che la seduta saltasse. Ci sono intanto nuove reazioni all'appello comunista per un accordo che recepisse le proposte dei sindacati, di tutti i sindacati: mentre il deputato Bisaglia dice di no, il segretario della UIL, Giorgio Benvenuto, scrive a Chiaramonte dimostrando sensibilità per l'iniziativa del PCI.

Mentre le petroliere giapponesi ricevono ordini di evitare la zona calda

Portaerei USA verso il Golfo Petrolio, piano italiano di emergenza



Una nuova squadra navale americana è in rotta verso lo stretto di Hormuz: la guida la portaerei «America», gemella della «Kitty Hawk» che già si trova nel Golfo di Oman. La motivazione ufficiale è quella di un «avvicendamento». Intanto gli armatori giapponesi hanno deciso di tenere le loro petroliere lontane dalla zona nord del Golfo, vale a dire dai porti kuwaitiani e da quelli settentrionali dell'Arabia Saudita. E i paesi dell'Europa occidentale si preparano alla eventualità di una crisi petrolifera: in questa prospettiva, il governo italiano ha varato un piano di emergenza. Nella foto: la petroliera «Chemical Venture» bombardata giovedì.

Nell'interno

Trevisin, prime ore di libertà Sta bene, forse torna domani

Primo giorno di libertà per Gabriella Trevisin. La donna sta bene, intende raggiungere Roma domani. L'ambasciatore è il risultato di un miglioramento dei rapporti tra l'Italia e la Bulgaria. Siamo ottimisti anche per Farsetti. L'italiano potrebbe firmare oggi domanda di grazia.

Bob Dylan arriva in Italia (domani concerto a Verona)

L'Italia lo aspettava da vent'anni: ora finalmente Dylan arriva da noi. Suonerà domani e dopodomani all'Arena di Verona. Da «Blowin' in the Wind» Bob Dylan ha cambiato faccia mille volte, eppure resta «la colonna sonora» di questi nostri anni. Articoli di Roversi, Veltroni e una intervista a De Gregori.

A Cava vince Pedersen, Moser sempre «rosa», oggi riposo

Il norvegese Erik Pedersen si è aggiudicato la 9ª tappa del Giro d'Italia che ha portato i corridori da Agropoli a Cava dei Tirreni. Secondo il francese Fignon che ha rosciolato una manciata di secondi in classifica. Moser è sempre maglia rosa. Oggi il Giro riposa.

A Varese forze europee con il PCI per la pace

Presenti IKV e socialisti unificati catalani - Adesione del PASOK Pressioni di Craxi impediscono un discorso di Schroer (SPD)

Dal nostro inviato
VARESE — Delegazioni di diverse forze politiche europee sono a Varese per presenziare questo pomeriggio a Villa Ponti, alla «Festa europea per la pace», promossa dalla Federazione del PCI. Prenderanno la parola Martin Jerritsen, dell'IKV (Unione delle Chiese olandesi per la pace), Mattias Vives, deputato del Partito socialista unificato di Catalogna, aderente al partito comunista spagnolo, e

Gianni Cervetti, della direzione del PCI. Invierà la sua adesione il PASOK (il partito socialista greco del premier Papandreu). Tra gli oratori ufficiali era stato annunciato anche Thomas Schroer, deputato al Bundestag per la Renania Westfalia e membro della commissione per i diritti dei lavoratori stranieri nel gruppo parlamentare della SPD.

(Segue in ultima) Mario Passi

LA PROPAGANDA per le elezioni europee è cominciata in sordina per i partiti governativi. Sotto il segno di una scarsa memoria storica e di un pertinace silenzio sul presente, democristiani, liberali, repubblicani vantano diritti di primogenitura e i nomi di De Gasperi, Schumann, Adenauer appaiono più frequenti di quelli dei candidati. Ho sentito alla televisione due liberali di mezz'età far proprio il manifesto di Ventotene, carta del federalismo, e oggi, secondo loro, di quel partito liberale che al confine di Ventotene non deve aver avuto molti rappresentanti, come non ne ebbero i loro soci.

Consideriamo importante il ricordo storico, ma senza voler mancare di rispetto ai padri defunti dell'Europa e tantomeno al gruppetto federalista che Mussolini teneva nell'isola, pensando ad una Europa nazista e fascista che aveva come fondamento l'asse Roma-Berlino. Quel gruppetto teneva duro, guardava avanti anche all'utopia. Ho dovuto leggere i giornali francesi, a cominciare dal «Figaro», per veder riconosciuto che un sopravvissuto di quel gruppetto, del quale solo i giornali italiani tacciono, è Altiero Spinelli eletto nelle liste del Partito comunista italiano. In Germania, a un conser-

Mitterrand e questa democratica realtà Europa

di G. C. PAJETTA
È stata una piccola bomba, anche per la stampa francese. Non ci si aspettava che il presidente prendesse un impegno ed avanzasse proposte a nome della Francia, come ha detto, tanto più che mentre Enrico Berlinguer era andato a Strasburgo per sostenere il progetto Spinelli, i socialisti francesi, ancora esitanti, si erano astenuti. Adesso il progetto di trattato, per il quale Altiero Spinelli ha ottenuto la maggioranza parlamentare, è stato messo al centro della politica dell'Europa e del programma del suo lavoro e di quello degli europeiisti, vivi e disponibili a combattere.

Cinque anni fa, Spinelli accettava di scrivere la sua speranza entrando nelle liste di Amendola e dei comunisti. Cinque anni dopo non appare più un'utopia che per far qualcosa davvero sia necessario lavorare con i comunisti italiani. Non contro gli europeiisti, non per un immaginario partito, ma per marciare con quelli che ci stanno e con quelli che, a spingerli, avrebbero potuto o potranno muoversi.

La sinistra europea è stata divisa su tante cose, lo è ancora per tante divergenze. Noi abbiamo considerato nostro dovere trovare punti di convergenza, affrontarli e risolverli con altre forze che (Segue in ultima)

Napoli attende Maradona. Ma le basterà?

«Diego Armando Maradona, l'ultima stella che manca al campionato italiano, sta per arrivare: destinazione Napoli». Quattro colonne sulla prima pagina del maggior quotidiano cittadino ed ecco il finimondo. «Vuole lo sport? Mi dispiace, non posso passarglielo. Comunque, le dico io: per Maradona nessuna novità...». La centralista de «Il Mattino», dopo le prime duecento telefonate, ormai risponde così. «Ah, mi scusi, lei è un giornalista...». Le passo subito la redazione sportiva. Ma se, qui avranno telefonato già in duemila, e allora...».

«Dieguito» Maradona, bassa e riccioluta mezzapunta argentina, con ogni probabilità il campionato venturo sarà davvero in maglia azzurra. Da Barcellona danno l'affare per già concluso. Per intanto, mezza Napoli (e forse anche più) attende, col fiato sospeso, conferme dalla città catalana. dove, Antonio Juliano e Corrado Ferlaino stanno tentano da due giorni di convincere il giocatore e la sua società ad accettare le offerte avanzate. Undici miliardi per la cessione e a Maradona un milione e mezzo di dollari per due anni. Ma non solo. I due, speranzosi, tentano di gettare sul piatto della bilancia alcune altre cose che fidano possano contare: le raccomandazioni di questo o quel vecchio

campione argentino, il sole ed il mare della città, il calore dei tifosi «che sono meglio di quelli di Barcellona ed è quasi come stare a Baires».

Conteranno, naturalmente, i soldi. Ma visto che «Dieguito» è un tipo strano, uno che si muove sempre con la sua «corte» di quattro fratelli, la mamma, due amici, la fidanzata ed il segretario-manager, allora parliamo anche del mare che in fondo non si sa mai... E però da Barcellona la conferma ufficiale ancora non arriva. Napoli attende, come finirà?

Undici miliardi sono troppi, moralizzeranno — se l'affare, come sembra, davvero si farà — tutti quelli che rimarranno

fregati. Sono perfino di più di quanto Mazza, Agfa-Color, inglesi e sponsor misteriosi sborsarono per Zico, l'erede bianco di Pelé. Undici miliardi, poi, da una città che conta 300 mila disoccupati, ammonirà sprezzante e sorpreso — se l'affare si concluderà — l'Avvocato dei cottimi e dei cassintegrati.

E invece Napoli, ammettiamolo, Maradona se lo può anche meritare. Lo può meritare perché se è un inferno peggio di Calcutta, un «fuoco pirotecnico come Rio», «la metropoli più sudamericana d'Europa» (la grande stampa ne parla così, o no?), allora, ci dispiace, ma Diego Armando Maradona non

può che giocare lì. Sarebbe un «oltraggio» ad una città che soffre e che ha altro a cui pensare? Allora lo sarebbe per la città di qualunque altra squadra. Del resto quegli undici miliardi — se saranno davvero sborsati — non usciranno certo dalle casse del Comune e non saranno di sicuro sottratti al solito fallimentare bilancio dello Stato. Sono altri quattrini, come per l'Inter o la Fiorentina. Il problema vero, forse, è un altro. E che quegli undici miliardi nemmeno basteranno. Riuscite ad immaginarlo, voi, uno scambio al volo Maradona-Frappampina-Cassarelli?

18 miliardi di evasione per soli 124 «yacht»

Io sul rispetto delle norme tributarie collegate all'acquisto e al possesso delle «barche», si è estesa all'intera situazione fiscale dei proprietari, società o persone fisiche. L'operazione, sollecitando 155 interventi (di cui ancora 39 in corso, nei confronti di 124 imprese e 39 professionisti) ha portato all'accertamento di evasioni per 17 miliardi e 757 milioni così suddivise: violazioni all'IVA per 2 miliardi e 548 milioni; redditi non dichiarati per 12 miliardi e 633 milioni; detrazioni illegittime per 2 miliardi e 556 milioni.